

ORMEROSSE

★ LAVORO CONTRO CAPITALE NELL'UNIONE EUROPEA ★

FOGLIO DI ORIENTAMENTO DELLA RETE DEI COMUNISTI

4

SOMMARIO:

EDITORIALE

La costruzione del sindacato di classe e modernamente confederale

Mondi logistici: il porto di Genova

Repressione e conflitto sociale

Seconda parte dello scritto

“La questione sindacale” allegato al documento politico dell'Assemblea Nazionale della RdC – marzo 2002

Brevi sulle lotte cronache del conflitto operaio

EDITORIALE

EDITORIALE

Questo quarto numero di *ORMEROSSE* esce poco prima della consueta pausa estiva ma abbiamo inteso non rinunciare ad offrire ai compagni ed agli attivisti politici e sindacali alcuni ulteriori elementi di discussione afferenti la complessa congiuntura politica che stiamo attraversando.

Sul quotidiano *Contropiano.org* e sul sito della Rete dei Comunisti abbiamo fatto il punto – recentemente - sull'attuale corso politico

dell'Unione Europea specie dopo i passaggi elettorali in Austria, Olanda e Francia ed all'indomani del vertice del G/7 a Taormina dove è riesplora, con fragore, la feroce competizione globale tra gli USA ed il polo imperialista europea.

Del resto l'accelerazione dei processi di ristrutturazione in Alitalia, Ilva ed in altri gradi comparti economici e quelli in corso nel circuito bancario e finanziario sono l'evidenza materiale di come le dinamiche di concentrazione

e centralizzazione a scala continentale stanno ridisegnando gli scenari industriali e produttivi del nostro paese. Una nuova soglia del comando e della *governance* dei poteri forti che sta avendo dure ricadute sociali.

Inoltre è palesemente noto che nel prossimo autunno il governo sarà impegnato ad imporre una *Legge di Stabilità* che penalizzerà ulteriormente le condizioni di vita

segue >

< da pag precedente



e di lavoro dei settori popolari della società; una misura necessaria per l'Azienda/Italia per garantire la sua collocazione nel nocciolo duro dell'Unione Europea.

Orme Rosse e i compagni della Rete dei Comunisti sosterranno e parteciperanno, con il loro autonomo punto di vista politico, a tutte le mobilitazio-

ni che il sindacalismo conflittuale ed i movimenti di lotta costruiranno – nei posti di lavoro e nei territori – contro i nuovi affondi antisociali. Abbiamo scritto, come sottotitolo a questo nostro foglio d'intervento, *Lavoro contro Capitale nell'Unione Europea*; confermiamo questa impostazione programmatica consapevole

che la necessità della lotta al nostro imperialismo è un obiettivo da conquistare da parte di un nuovo movimento operaio che vuole, per davvero, battersi per riconquistare diritti e dignità ma anche per aprire la strada ad una battaglia di rottura e profonda trasformazione sociale.

Giugno 2017



LA COSTRUZIONE DEL SINDACATO DI CLASSE E MODERNAMENTE CONFEDERALE

NEI giorni 9/10/11 giugno si è svolto a Tivoli il Congresso Nazionale Caonfederale dell'Unione Sindacale di Base. Nei giorni successivi abbiamo incontrato il compagno Pierpaolo Leonardini e gli abbiamo posto alcune domande per Orme Rosse:

Iniziamo dal titolo "Riprendiamoci Tutto"?

Da quando abbiamo licenziato il nostro documento congressuale il mondo non si è fermato, anzi si rafforza quella tendenza alla velocizzazione che abbiamo individuato nel documento congressuale e che ci riguarda da vicino perché richiede, per essere affrontata, un'organizzazione attrezzata, generale e confederale, radicata nei luoghi di lavoro e nei territori, militante, solidale e rinnovata nel suo quadro dirigente.

Il vostro documento parte da una copiosa analisi del quadro economico mondiale, come mai tutta questa attenzione al contesto generale in un congresso di sindacato?

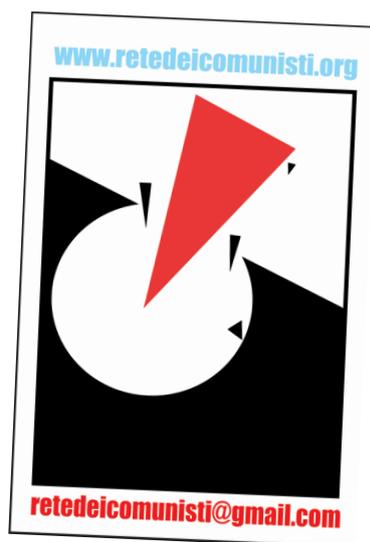
La crisi sistemica di sovrapproduzione del capitale, iniziata da decenni ed emersa fragorosamente nel 2008 soprattutto negli USA e nei paesi dell'Unione Europea, non si risolve né potrebbe farlo. Il

capitalismo si rivela per quello che è, un sistema economico di governo del pianeta incapace di funzionare se non attraverso lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e la rapina delle risorse che la Terra ha messo a disposizione dell'umanità tutta. La guerra riprende vigore ed è lo strumento con cui le potenze imperialiste storiche e nascenti cercano di determinare il proprio perimetro d'influenza e di procurarsi gli approvvigionamenti di materie prime necessari a garantire agli abitanti della cittadella imperialista, al mondo di sopra, il mantenimento di un tenore di vita altissimo rispetto a quello

delle popolazioni che vivono su territori ricchi di risorse ma collocate nel mondo di sotto. Allo sfruttamento delle risorse si accompagna la necessità per il capitale di valorizzarsi incidendo pesantemente sulle condizioni di vita e di lavoro di milioni di uomini e donne.

Nei vostri documenti congressuali e nel dibattito ai congressi si è molto discusso circa il ruolo delle UE in questo contesto di competizione globale e delle sue ricadute sul contesto sociale e nel mondo del lavoro. Che valutazione fai in tale direzione?

La Brexit, l'affermazione di Macron alle presidenziali francesi, la crescita di soggetti politici interclassisti in Italia e in molti altri Paesi, assieme appunto all'elezione di Trump danno la dimensione di una piega della politica affatto rassicurante. I popoli dei paesi sviluppati, aggrediti dalla crisi che ovviamente morde di più dove di più c'è da spolpare, reagiscono non attraverso gli strumenti classici dell'aggregazione e dell'unità del corpo sociale per sconfiggere i tentativi reazionari di far pagare loro gli effetti della svalorizzazione del capitale, ma scaricando la propria rabbia e frustrazione per la mancanza di risposte alla propria condizione sociale attraverso il



sostegno elettorale a improbabili salvatori della propria condizione che altro non sono che l'espressione più reazionaria del capitale stesso.

Una propaganda massiccia e continua in Italia e in tutta Europa sta fomentando letture reazionarie e xenofobe senza che il movimento dei lavoratori sia in grado di contenerle. Anzi è proprio dal corpo sociale dei lavoratori, dalla gente comune che sale una richiesta isterica e immotivata di ordine e sicurezza che fonda le sue ragioni sulla presenza dei migranti nel nostro Paese. Facciamo fatica nei luoghi di lavoro e nelle piazze a contrastare un sentire popolare razzista e xenofobo. Intanto i migranti sono sempre più i nuovi schiavi delle nostre società opulente in crisi. Interi settori sono ormai percorsi quasi unicamente da lavoratori migranti, l'edilizia, la logistica, l'agricoltura stagionale, il commercio ambulante sono i settori in cui si stanno sviluppando vere e proprie forme di nuova schiavitù sia sul piano delle condizioni di lavoro che salariali e dei diritti. Ma è proprio da lì, da quei settori, che stanno nascendo e affermandosi nuove lotte di straordinaria intensità e forza che stanno mettendo in crisi i padroni e i sindacati gialli loro servi. Su tutte, le rivolte nei ghetti dei campi del sud Italia con la forte richiesta di diritti, salario e dignità, le lotte nel settore della logistica, talmente determinate e dure da produrre reazioni padronali gravissime come accaduto a Piacenza.

Politiccizzazione dello scontro e possibile politicizzazione della risposta?

Politiccizzare l'intervento sindacale non vuol dire entrare nel campo della politica, magari pensando che il terreno elettorale possa diventare terreno praticabile per il sindacato o per i suoi delegati, ma avere il coraggio di mettere al centro del nostro lavoro non solo le rivendicazioni aziendali, categoriali, territoriali

ma le risposte politiche necessarie alle scelte politiche che vengono assunte e che hanno a che fare con la vita dei lavoratori e della gente comune. Già in occasione del referendum costituzionale si è prodotta una risposta politica alla politicizzazione dello scontro e come USB ci siamo collocati su un piano che potrebbe essere ritenuto inusuale e ha prodotto un riuscitissimo sciopero generale "politico" producendo un fatto nuovo e coraggioso anche nella direzione della composizione di classe e di una risposta politica e non populista alla riduzione degli spazi di democrazia e ai suoi precipitati nel mondo del lavoro. La nostra partecipazione a Eurostop è un esempio di quello che intendiamo per politicizzazione del nostro intervento. Abbiamo cioè collocato USB all'interno di una piattaforma sociale a cui partecipano anche altre forze sindacali, sociali e politiche che sulla scorta di analisi condivise, ad esempio in particolare sul ruolo e la funzione dell'UE, programma e attua mobilitazioni e momenti di confronto. La nostra partecipazione convinta e vincente alla campagna per il NO sociale nel referendum del 4 dicembre scorso sulla riforma costituzionale è stata condivisa e realizzata proprio attraverso la nostra partecipazione a Eurostop. E' opportuno e necessario che la strutturazione di questo progetto si delinei sempre più come un vero e proprio strumento di battaglia sindacale e politica già a partire dall'assemblea nazionale del 1 luglio.

Quindi un sindacato non chiuso nei singoli posti di lavoro e nei confini nazionali e che si pone il problema di interloquire con altri soggetti e movimenti per ricostruire un'unità senza confini delle lotte degli sfruttati?

La necessità di una risposta politica a un quadro politico siffatto è evidente a tutti. Immaginare la vita del sindacato, le sue iniziative e le sue lotte concentrate uni-

camente sulle ricadute delle scelte politiche che il Governo e i padroni mettono in campo su indicazione della Troika senza lottare contro le ragioni di quelle scelte, chi le vuole, chi le pretende, quali sono i processi interni e internazionali che ne sono promotori vorrebbe dire rinunciare a svolgere il nostro ruolo di sindacato di classe per sfinirci in un inutile e frustrante lavoro di contenimento del danno sapendo perfettamente che quello che va affrontato non sono gli effetti ma le cause politiche che li producono. La nostra partecipazione a Eurostop ci ha aiutato negli anni passati a dare forza politica alle nostre lotte e alle nostre rivendicazioni. Le giornate di sciopero generale e di manifestazioni nazionali a cui abbiamo dato vita, proprio in relazione con la Piattaforma Eurostop di cui indubbiamente siamo tra i soggetti più rilevanti sia sul piano politico che organizzativo, hanno registrato un'ottima riuscita e ci hanno consentito di avere un forte ruolo nella situazione italiana. Nel Congresso confederale abbiamo avuto il piacere e l'onore di ospitare esponenti della Federazione Sindacale Mondiale e uno dei temi che abbiamo davanti è quello di come rendere più forte e più presente in Europa e nel mondo della FSM e che apporto e contributo un'organizzazione come la nostra potrà dare. Siamo già impegnati nella segreteria europea, siamo alla guida della Unione Sindacale Internazionale dei servizi pubblici, siamo presenti nel Presidential Council della FSM ma il problema della crescita dell'internazionalismo nel nostro Paese e in Europa è aperto e ci riguarda da vicino.

E' anche in questo senso che abbiamo deciso di accettare la proposta, che per noi è anche una sfida, della Federazione Sindacale Mondiale di ospitare a Roma il 2 e 3 novembre prossimi, il Congresso mondiale dei giovani lavoratori.

In questi mesi ci è sembrato che sempre più spesso alla crescita delle lotte sia corrisposta una sempre crescente repressione, un caso? Come dare una risposta a questo?

La repressione delle lotte è all'ordine del giorno in ogni campo. Le leggi proposte dal Ministro dell'Interno Minniti, si badi bene non espressione della destra reazionaria, ma uomo di punta del Partito Democratico, aggrediscono con forza i migranti e chi lotta nelle città, nelle fabbriche, nei territori. L'apparato repressivo che si sta mettendo in piedi marcia di pari passo con l'aggressione al diritto di sciopero e di manifestare, diritti sempre più compressi e regolamentati affinché non siano di alcun intralcio ai progetti di riorganizzazione produttiva e di vita nelle metropoli e nei luoghi di lavoro. Le leggi prodotte dall'Unione Europea sono



Allo sfruttamento delle risorse si accompagna la necessità per il capitale di valorizzarsi incidendo pesantemente sulle condizioni di vita e di lavoro di milioni di uomini e donne.

la coperta sotto cui il governo italiano si copre per portare avanti normative securitarie che stanno comprimendo sempre più libertà e diritti, da quello di circolazione e residenza per i migranti, a quello di manifestare, di sciopero e di protesta. Sono ormai tantissimi i nostri militanti colpiti da provvedimenti repressivi molto pesanti per aver partecipato a scioperi, picchetti, manifestazioni, blocchi stradali durante gli scioperi. E la repressione di queste lotte si fa più brutale proprio in quei settori dove più grande è il profitto che i padroni traggono da quei settori. La risposta alla repressione deve essere un punto di battaglia politica di tutta l'USB in ogni settore e dobbiamo condurre una forte campagna anche sul piano democratico coinvolgendo settori avanzati della società per fermare la micidiale macchina repressiva che si è messa in moto.

Volendo sintetizzare quali sono le linee di azione che vi siete dati per stare all'altezza dello scontro generale e nello specifico e variegato mondo del lavoro in Italia?

Molte e in direzioni inedite: innanzitutto ripensare sia politicamente che organizzativamente la nostra azione secondo alcune direttrici fondamentali e su alcune campagne

Le nostre rappresentanze sindacali interne stanno dando battaglia in ogni azienda con scioperi, manifestazioni, iniziative di lotta ma facciamo fatica a unificare le vertenze e a dare una risposta politicamente unitaria sulle crisi aziendali che nascondono una profonda crisi di sistema. Su questo però siamo tutti chiamati a continuare nel massimo sforzo per trovare la forza e le forme per realizzarla. La forte crescita nel settore industriale che abbiamo avuto nell'ultimo periodo ci spinge ancora di più a individuare questo terreno generale d'intervento come prioritario.

Definire un piano di lavoro, per il momento soprattutto di confronto politico, su tutto ciò che oggi riguarda il welfare, la relazione tra i cittadini e lo Stato o le amministrazioni locali, ridefinire un quadro comune di lotta è un passaggio rilevante che abbiamo deciso di compiere proprio dentro la convinzione della necessità di dare ancora maggiore respiro politico alla nostra iniziativa sindacale. Inoltre, mentre a milioni di uomini e donne è impedito di andare in pensione e quando ci riescono ci vanno con pensioni da fame mentre è uscita completamente dall'agenda politica e sindacale la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario che per la USB continua ad essere un battaglia politica e culturale che dobbiamo rilanciare con forza.

I diritti, le conquiste ottenute dal movimento operaio italiano e internazionale

sono aggredite senza posa da un capitale che deve recuperare il terreno perduto nella seconda metà del '900 quando, sulla spinta delle trasformazioni sociali attuate nel campo socialista, il proletariato mondiale lo aveva costretto ad arretrare e a cedere pezzi di potere economico e politico.

L'affermarsi nella contrattazione del welfare aziendale, la totale complicità dei sindacati gialli di questo progetto di definitivo smantellamento del welfare universale, preparando il terreno alla costruzione di un vero e proprio welfare dei miserabili e lasciando mano libera all'iniziativa privata, dovrà necessariamente essere uno dei punti di maggiore iniziativa per tutta la USB ma che certamente dovrà vedere i lavoratori pubblici, quelli che per garantire il welfare lavorano quotidianamente, in prima fila nella sua difesa e per il suo rilancio. Ma un primo passaggio da Lavoro pubblico lo abbiamo messo in campo: con lo sciopero nazionale dei precari che lavorano presso la pubblica amministrazione abbiamo messo assieme in un unico fronte di lotta sia i precari che a vario titolo operano nelle amministrazioni e negli enti, tempo determinato, assegni di ricerca eccetera, sia quei settori storici di disoccupazione mascherata che sono i Lavoratori Socialmente Utili. Abbiamo aperto una vertenza unitaria che ha ottenuto dei passaggi positivi importanti e che ha avuto successo proprio grazie all'impostazione unitaria che gli abbiamo impresso.

Analogamente dare battaglia per contrastare le scelte di politica industriale messe in campo dai padroni con la complicità del governo è un compito politico di assoluta rilevanza per tutta la USB. Se ogni azienda, ogni pezzo della produzione è lasciato da solo a combattere contro i propri licenziamenti, la propria ristrutturazione noi certamente non riusciremo a incidere concretamente sulla situazione e ognuno si sentirà solo e debole nell'affrontarla. Siamo presenti con le strutture di USB lavoro privato in tutte le maggiori aziende in crisi del Paese, ognuna di queste aziende ha formalmente un tratto diverso e la crisi che attraversa sembra essere determinata da fattori specifici. Questo è il modello di lettura che fa comodo ai padroni e al governo, riuscire a far credere a ciascuno che la sua condizione è particolare e diversa da quella degli altri che vivono un'analoga situazione ma in un'altra fabbrica, in un'altra azienda. Devono tenerci divisi. Solo così potranno vincere. Cgil, Cisl e Uil hanno da tempo accettato questa logica, noi non possiamo adeguarci all'idea che il movimento dei lavoratori non sia capace di dare risposte collettive, politicamente articolate sia sul piano della proposta politica che



della lotta. Non a caso poniamo con forza posto al centro della discussione politica la questione della Nazionalizzazione di Alitalia, di ILVA e di tutte le aziende strategiche per il Paese.

Anche le previsioni più ottimistiche sul prossimo futuro ci avvertono che il nuovo lavoro che sarà creato continuerà ad avere la caratteristica della discontinuità e della forte precarietà. Per questo riteniamo che sia inaccettabile vedere continuamente rimandata l'introduzione di una forma di sostegno al reddito che funzioni come prima redistribuzione delle ricchezze e come risposta alla condizione di miseria assoluta nella quale sta sprofondando una larga parte del paese. La rivendicazione di un reddito per tutti quelli che non arrivano a percepire un salario che gli consenta di stare al di sopra della soglia di povertà deve diventare una battaglia importante da rilanciare già dal prossimo autunno.

Il nostro secondo congresso ha avviato il percorso per la necessaria strutturazione della Federazione del Sociale che sarà lo strumento, in coordinamento stretto con AS.I.A. e USB Pensionati, attraverso cui dare corpo alla nostra intuizione che è ormai condivisa da molti. Possiamo quindi finalmente passare dalla sperimentazione alla costruzione compiuta e larga di questa che abbiamo definito deve diventare la terza gamba dell'Organizzazione. L'aggressione continua ai diritti, la scomposizione delle forme contrattuali tese a massimizzare i profitti massimizzando lo sfruttamento ci presentano una popolazione soprattutto giovanile che si confronta in assoluta solitudine con un mondo del lavoro che alla maggioranza di noi è sconosciuto e/o di difficile comprensione ma che riguarda il presente e il futuro per milioni di donne e uomini nel nostro Paese e nel mondo.

MONDI LOGISTICI: IL PORTO DI GENOVA

IL porto di Genova insieme con quello di Savona sono stati individuati come i nodi logistici prioritari del Sistema-Paese Italia per ciò che concerne lo sviluppo della portualità sull'asse tirrenico del Mediterraneo.

Per i tre anni a venire saranno investiti 330 milioni di Euro secondo quanto affermato da Emilio Signorini, presidente della Port Authority che governa i due scali Liguri.

Secondo un recente studio di Nomisma sull'impatto economico-sociale del porto ligure (www.porto.genova.it/doc_download/291-lo-studio-di-nomisma-prometeia-tema.html) lo scalo genovese attiva con la sua filiera 10,9 miliardi di produzione, 4,6 miliardi di valore aggiunto ed impiega 54.000 unità: **la filiera portuale pesa per il 10,8% del valore aggiunto della Liguria e l'8,3% dell'occupazione.**

Questo sistema marittimo-portuale è divenuto strategico nel disegno dello sviluppo della logistica, ed attualmente già circa metà della merci in arrivo o in partenza dal nostro Paese passa per questo **hub**, oltre a divenire un notevole vettore di investimenti.

Il porto è di fatto un "imbuto" della catena logistica, che i vari attori vorrebbero rendere sempre più un "tubo di cristallo" dove le merci passano come fluidi sul modello della ristrutturazione produttiva nella catena di montaggio.

Computer e container sono stati il cuore della rivoluzione logistica.

CAMBIAMENTI STRUTTURALI: MULTINAZIONALI DEL MARE, AUTOMAZIONE, FINANZIARIZZAZIONE E CALO DEL TRAFFICO MONDIALE

La geografia proprietaria dello scalo ligure sta mutando in fretta, con un ruolo sempre più predominante delle "multinazionali del mare", come le ha definite Sergio Bologna. Queste stanno acquisendo porzioni sempre più consistenti delle banchine, con concessioni sempre più a lungo termine dei soggetti coinvolti, determinando l'uscita di scena degli attori che avevano caratterizzato la geografia portuale precedente dai tempi del primo processo di privatizzazione degli anni '90.

La fase crepuscolare degli attori "locali" coincide con la loro acquisizio-

ne da parte di soggetti internazionali: siano essi fondi di investimento oppure attori globali del settore dello **shipping**.

Ma non si tratta solo della mutazione nell'assetto proprietario-societario: in gioco c'è il cambiamento di una modalità di **governance** del porto che riguarda direttamente la forza-lavoro impiegata e il suo rapporto con la rappresentanza politica istituzionale eletta.

Una pagina bianca che ancora dev'essere scritta: quale sarà la condizione dei lavoratori portuali in questo scenario, quale ruolo dovrà giocare una organizzazione che ne difenda realmente gli interessi?

All'interno di questo quadro un ruolo importante lo svolge la costruzione

vrebbe diventare operativo entro la fine del 2018. Apmterminals, società del gruppo Maersk, resta l'azionista di maggioranza, con il 50,1%.

Se i cinesi avessero acquisito il 50% ci sarebbero stati dei problemi con l'atto di concessione dell'area demaniale.

Gli accordi includono anche il Terminal reefer di Vado ligure che avrà la stessa composizione azionaria. La nuova piattaforma di Vado, con una capacità di 800 mila teu, sarà in grado di accogliere le maxi navi portacontainer oltre i 19 mila teu.

Questa operazione fa intravedere un nuovo tassello nella strategia di Pechino rispetto agli scali del Mediterraneo, dopo l'acquisto dei porti del Pireo.



Questo sistema marittimo-portuale è divenuto strategico nel disegno dello sviluppo della logistica, ed attualmente già circa metà della merci in arrivo o in partenza dal nostro Paese passa per questo hub, oltre a divenire un notevole vettore di investimenti.

della **piattaforma Maersk a Vado-Ligure**, un progetto "pubblico-privato" che ha di fatto drenato risorse pubbliche (300 milioni di Euro) per un'opera di cui avrebbe beneficiato un unico soggetto privato, con la sua flotta e esclusivamente e le "proprie" merci: un modello di porto che stravolgeva completamente la natura di uno scalo come si è storicamente determinata. Recentemente, il colosso Coscoshippingports e Qingdao portinternationaldevelopment hanno acquisito rispettivamente il 40% e il 9,9% del nuovo Terminal container di Vado ligure, ancora in costruzione, che do-

Un secondo fattore importante è costituito dall'accelerazione del processo di **automazione** e dai relativi investimenti per ciò che concerne la movimentazione dei container, all'interno dello scenario del "gigantismo navale" (mega-navi con sempre maggiore capacità di carico ma che comportano sempre maggiori aspetti di criticità per i porti che le accolgono) e della possibile riduzione della manodopera impiegata nelle operazioni di carico-scarico.

Tale sviluppo tecnologico, ha portato in alcune porzioni dei porti del Nord Europa (il cosiddetto Northern Range)

alla drastica riduzione degli operatori addetti alle operazioni di carico-scarico, rendendo di fatto superflua l'impiego di mano d'opera portuale.

A **Rotterdam**, uno dei pivot di tale trasformazione, nel 2015 è stata terminata la prima parte dell'ampliamento dello scalo portuale, per quanto riguarda l'**automazione**, ha un terminal che dispone di gru di banchina comandate da remoto che prendono o depositano i container da o su carrelli gommati automatizzati che li trasportano ai piazzali. Per ridurre l'utilizzo di camion, il terminal è attrezzato per lo scambio intermodale con chiatte fluviali e treni. I container vengono trasportati fra piazzale, camion o treni grazie a 54 gru a ponte su rotaia. Queste stesse gru, anch'esse automatizzate, operano nei tempi morti per ridisporre i container sul piazzale, in vista delle esigenze della nave successiva di cui è programmato l'arrivo, per preparare in anticipo il momento di picco di lavoro.

Naturalmente il salto verso la robotizzazione prevede investimenti considerevoli per l'aumento di capitale organico e una ridefinizione complessiva del comando sulla forza-lavoro.

Attualmente il Terminal Sech (ora in mano a due fondi d'investimento Infracapital e Infravia) e il VTE (di cui è proprietario la Singapore Port Authority) sono i punti di forza nella movimentazione container nello scalo ligure.

VTE è controllato dal Gruppo Sinport come il porto di Venezia Vecon

Spa ed ha come maggiore azionista il gruppo PSA International di Singapore che controlla 28 porti in 16 paesi del mondo.

Un terzo aspetto è costituito dai **lavori strutturali del porto**: dragaggio dei fondali, lavori sulle banchine e spostamento della diga foranea per assecondare il traffico "previsto" di navi di dimensioni sempre maggiori secondo il credo imperante dello sviluppo inarrestabile del gigantismo navale e del paradigma del container. Come chiarisce bene il ricercatore Sergio Bologna, nel testo "**Tempesta perfetta sui mari**": «il paradigma del container ha retto per 50 anni, ha avuto il suo momento di massima fortuna quando la Cina ha conquistato in rapida sequenza la leadership del commercio mondiale, ma con la crisi del 2008-2009 ha iniziato a incrinarsi e oggi possiamo ben definirlo un paradigma dimezzato»

Altri due aspetti sono importanti per comprendere il quadro complessivo. Il fallimento di una delle più importanti compagnie di navigazioni del mondo: la sud-coreana **Hanjin** non ha solo squarciato il velo sul capitalismo asiatico, ma sui retroscena dello sviluppo dello **shipping**: sovra-esposizione debitoria delle compagnie, estrema finanziarizzazione dell'intero comparto, fragilità complessiva di un settore che ormai vede nella nave più un vettore di investimento finanziario che un vettore di trasporto.

La **previsione del commercio mondiale** è stata stimata per quest'anno

essere inferiore al PIL mondiale con una inversione di tendenza degli ultimi 20-25 anni, comportando ripercussioni evidenti per ciò che concerne i trasporti marittimo-portuali.

I PORTUALI DI GENOVA

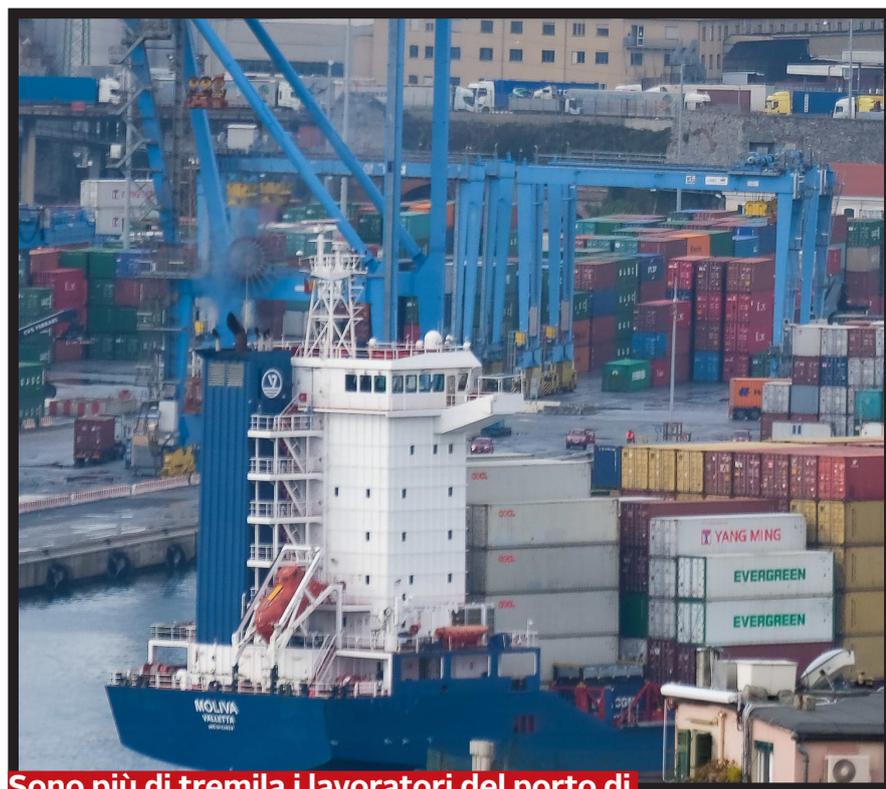
Sono più di tremila i lavoratori del porto di Genova addetti al carico e scarico di merci.

Il lavoro in banchina subisce sempre più le pressioni della condizione di lavoro in cui si opera "a bordo", cioè quella dei lavoratori marittimi, parte di quel milione e mezzo di marittimi che nel mondo lavora e in vere e proprie **fabbriche galleggianti** e coloro che operano nel retroterra logistico: i portuali, almeno a Genova, sono la fascia più garantita e meglio retribuita della catena logistica, comunque sottoposti ad un lavoro usurante e rischioso.

La formale proibizione dell' "auto-produzione" almeno a livello teorico impedisce al personale di bordo di svolgere operazioni di carico-scarico della nave, che rimane di esclusiva pertinenza del personale delle banchine, mentre le aziende che hanno applicato il dumping salariale e di garanzie, sul modello dei grandi corrieri che lavorano a valle della catena logistica, non sono presenti se non con ruoli marginali all'interno del porto. Questi due fonti di garanzia, possono radicalmente sfumare in un quadro legislativo e di rapporti di forza mutato.

Il porto è diviso in varie porzioni concesse a vari operatori privati: i terminalisti, che impiegano la propria manodopera salvo nel caso di picchi di lavori non programmati, in cui vengono chiamati esclusivamente i lavoratori della CULMV, poco più di ottocento operativi (circa mille in tutto), a smaltire il lavoro in eccesso. Il mare non si comanda, e quindi l'arrivo di una nave in porto non può essere programmato nei minimi termini, così come le competenze per lavorare su una banchina non permettono di un impiego di mano d'opera non qualificata.

I **lavoratori della compagnia** costituiscono il pool di manodopera per il porto di Genova e vengono impiegati con la massima flessibilità a differenza degli operai dei terminal che lavorano con orari e turni più strutturati, sono un corpo di lavoratori professionali e multi-funzionali indispensabili al funzionamento del porto e percepiscono un "salario di mancato avviamento" pagato tramite la cassa integrazione, quindi l'INPS, ma che vista la riforma dell'Istituto e del lavoro portuale in genere, ha un futuro incerto.



Sono più di tremila i lavoratori del porto di Genova addetti al carico e scarico di merci

In questo senso non era “la merce” che pagava ai lavoratori il loro carattere avventizio ma la collettività tramite questo ammortizzatore sociale in via di smantellamento.

Mentre i lavoratori del terminal sono dipendenti, inquadrati da un CCNL più o meno “forte” – non tutti i lavoratori delle aziende sono inquadrati nel Contratto Unico dei Porti – e godono spesso di una contrattazione di secondo livello, i lavoratori della Compagnia sono soci di una cooperativa (soci ordinari e soci “straordinari”, cioè poco più di 80 lavoratori non ancora assunti in pianta stabile) che firma contratti commerciali con i terminalisti offrendosi come gestore unico del “mercato delle braccia”, come articolo 17 della legge 84/94 che è l’ultima che ha messo mano al lavoro portuale. La Compagnia si avvale per una piccola parte di lavoratori interinali, quando è teoricamente esaurita la possibilità di collocazione di soci ordinari e straordinari, forniti dall’agenzia di lavoro interinale **Intempo**, a suo tempo comprata da **Obiettivo Lavoro**, recentemente acquisita dal colosso dell’intermediazione di manodopera **Randstad**, presente in differenti realtà portuali.

Questa agenzia sta comunque reoperando “autisti” per le operazioni da svolgere nel VTE come interinali assunti dal terminal.

In un contesto di rapidi cambiamenti questa modalità organizzativa cambierà in fretta e saranno i rapporti di forza che sapranno instaurare i lavoratori che co-determineranno o meno il contesto del lavoro portuale all’interno della cornice della riforma portuale e delle esperienze di Trieste e Gioia Tauro dove si stanno sperimentando le agenzie del lavoro portuale come forma di gestione del lavoro.

UN LAVORO DA SVOLGERE

Chiaramente appare fondamentale un lavoro di approfondimento delle trasformazioni in atto nel porto legato ai cambiamenti della catena logistica nel suo complesso (e sarà da approfondire l’intreccio di investimenti porto-ferrovia), un costante lavoro di inchiesta condotto insieme ai lavoratori più attivi dello scalo portuale,

Appare chiaro che “il nocciolo duro” di una resistenza operaia ha bisogno di fare un salto di qualità politico-sindacale per non soccombere ai diktat dei padroni del mare e dei loro servi locali.



La sfida del futuro si pone anche nei termini di pensare che ruolo possano avere gli scali portuali all’interno di una configurazione economica che rompa con i Diktat imposti dalla UE sia in termini di attacco alle condizioni di lavoro, che della trama di relazioni economiche degli altri Paesi

la prefigurazione di una forma organizzativa che ricomponga i vari nodi della catena logistica.

È interessante notare come i più avveduti osservatori del settore identifichino nell’attuale sistema un limite alle possibilità di sviluppo ulteriore-riconoscendo implicitamente la validità della teoria marxista rispetto alle forme di produzione che cozzano con le forme di proprietà, e che riconoscano che quanto di più solido ci potesse pensare che ci fosse come una nave rischia di dissolversi nell’aria quando diviene un mero vettore di speculazione finanziaria.

È interessante sentire da consulenti di alto livello come la “pianificazione” nell’attuale quadro dello shipping sia di fatto un’utopia...

La sfida del futuro si pone anche nei termini di pensare che ruolo possano avere gli scali portuali all’interno di una configurazione economica che rompa con i Diktat imposti dalla UE sia in termini di attacco alle condizioni di lavoro, che della trama di relazioni economiche degli altri Paesi.

In generale bisogna ripensare ad un rapporto tra poli produttivi, porto e città che sostituisca un lento declino di zone condannate ad essere luoghi di transito di scatole di metallo a territori dove si produce ricchezza sociale: la contraddizione tra “spazi di flusso” e “spazi di luogo” in una città portuale, come Genova ma non solo, risulta del tutto centrale.

Questa riflessione politica fa i conti con tre fattori: un ruolo assolutamente inadeguato della FILT-CGIL come struttura locale, non tanto per lo sforzo generoso dei suoi delegati e attivisti, che non è stata minimamente in grado di cogliere le sfide attuali, rifacendosi ad un quadro di relazioni industriali che non ha più una base oggettiva per strutturarsi secondo quei criteri: la mancanza di una rappresentanza politica locale delle classi subalterne che affronti i problemi sovra-cittati dal punto di vista metropolitano; un evidente scollamento tra la percezione dei lavoratori rispetto a ciò che sta accadendo e quelle che sono le soggettività politiche interne alle banchine e dei lavoratori più consapevoli che hanno ben chiaro il quadro delle mutazioni in atto.

Appare chiaro che “il nocciolo duro” di una resistenza operaia ha bisogno di fare un salto di qualità politico-sindacale per non soccombere ai diktat dei padroni del mare e dei loro servi locali.

Giugno, 2017

REPRESSIONE E CONFLITTO SOCIALE

Nell'arco delle ultime settimane si è verificata un'impressionante mole di atti repressivi di varia natura che hanno colpito attivisti politici, esponenti del sindacalismo conflittuale e dei diversificati movimenti di lotta sociale. Al rinnovato protagonismo delle Procure della Repubblica che "rispolverano" inchieste dormienti e sgangherate si somma il frenetico interventismo liberticida del nuovo Ministro degli Interni, Marco Minniti. Il dirigente del Partito Democratico - a partire dalla gestione militare delle piazze di Napoli e Roma nelle recenti manifestazioni di protesta contro Salvini e contro l'Unione Europea imperialista - sta imprimendo al paese una pesante stretta autoritaria accompagnata da provvedimenti legislativi palesemente regressivi e criminalizzanti ad ampio raggio. Se si arriva - come accaduto a Roma il 25 marzo ed a Taormina nei giorni del G 7 - ai fermi dei manifestanti per la loro "appartenenza ideologica", la puzza di fascismo diventa insopportabile e si apre la strada ad una consuetudine autoritaria molto pericolosa. Ma - ed è questa la pesantezza di tale disegno autoritario - sotto attacco non sono solo i militanti e le organizzazioni politiche che si battono per il cambiamento, ma tutte le espressioni del conflitto civile, sindacale e sociale. Dalle cariche ingiustificate



contro i NO TAP in Salento all'imbrigliamento delle manifestazioni degli LSU a Roma (700 precari della pubblica amministrazione, per lo più Vigili del Fuoco, diretti a Roma, perquisiti e identificati uno ad uno!), fino alla infinita serie di persecuzioni contro le variegate forme di mobilitazione nei posti di lavoro e nei territori registriamo un pericoloso crescendo dispotico che limita, fortemente, la libertà di lotta e di organizzazione. La linea di condotta dell'esecutivo governativo, di Minniti e dell'insieme degli apparati repressivi dello Stato non è un dato bizzarro o estemporaneo, ma risponde alla stringente necessità dei poteri forti di blindare ulter-

riormente le relazioni sociali nel paese. Il perdurare dei fattori di crisi economica in Italia e nell'Unione Europea sono la cornice materiale dentro la quale si palesa questo ennesimo corso repressivo ed antipopolare. Il governo sa benissimo che, se vuole rimanere nel "nucleo centrale" dell'Unione Europea ed adeguarsi alla crescente competizione globale internazionale, dovrà imporre con ogni mezzo le scelte antipopolari e antidemocratiche che ciò comporta. Occorre, dunque, nel respingere al mittente tutte le provocazioni che, quotidianamente, il governo mette in campo contro i movimenti sociali e politici antagonisti, organizzare e stabilizzare una campagna di lotta ampia ed articolata contro la repressione, contro la criminalizzazione del dissenso e per la piena libertà di lotta e di organizzazione politica e sociale. La Rete dei Comunisti si rende disponibile a questo impegno militante e ad un'azione convergente di tutte le forze del conflitto politico e sociale ed esprime la propria solidarietà umana e politica ai compagni e le compagne colpiti dalla repressione.

In tale direzione sosteniamo l'Appello contro la repressione (<http://contropiano.org/documenti/2017/06/05/la-repressione-delle-lotte-difesa-delle-liberta-democratiche-092452>) promosso dalla Piattaforma Sociale Eurostop e dall'Unione Sindacale di Base con l'obiettivo di costruire una adeguata mobilitazione che sappia opporre un deciso Stop all'attuale corso repressivo ed aprire una stagione di rinnovato protagonismo sociale dove affermare nuovi spazi di libertà e di agibilità.



La linea di condotta dell'esecutivo governativo, di Minniti e dell'insieme degli apparati repressivi dello Stato non è un dato bizzarro o estemporaneo, ma risponde alla stringente necessità dei poteri forti di blindare ulteriormente le relazioni sociali nel paese

LA QUESTIONE SINDACALE

LA CONDIZIONE ATTUALE

L'intreccio dei tre piani descritti fornisce una organicità delle fasi e degli eventi che hanno caratterizzato il movimento sindacale in Europa ed in Italia in particolare nel '900.

È evidente che se non vogliamo rimanere fermi nella sola esperienza pratica, per quanto di per sé elaborata, e se si vuole sapere in anticipo, se possibile, cosa c'è dietro l'angolo, siamo chiamati a misurarci con un adeguato livello di "astrazione" sul movimento sindacale e sulla realtà complessiva che oggi la circonda. Per fare questo bisogna cominciare ad analizzare gli elementi oggettivi che caratterizzano la situazione attuale che vanno sicuramente confrontati con i periodi precedenti ma dai quali non possiamo farci condizionare. Poiché la storia non si ripete ci si deve sforzare di capire quali sono le caratteristiche che concretamente definiscono la fase attuale ed i possibili sviluppi futuri.

a) LE CARATTERISTICHE GENERALI

Nel descrivere le varie fasi di sviluppo e di crisi del capitalismo, e gli effetti di questi sul conflitto di classe, si è definito l'ultimo periodo del '900 come ripresa dell'imperialismo. Questa valutazione, pensiamo che definisca correttamente la fase attuale. I motivi di fondo sono molteplici e non entriamo su questi nel merito (crisi dei paesi socialisti, rivoluzione scientifica e tecnica, ecc.); certo è che oggi l'egemonia del capitale è totale e globale. Ciò non significa che non ci siano contraddizioni specifiche e concrete che determinino un conflitto di classe "di bassa intensità", almeno nei paesi imperialisti, ne significa che non si incomincino ad intravedere alcune contraddizioni di fondo che possano riproporre una nuova fase di crisi e di possibile rivoluzione. Anzi, su questo piano si può sostenere che siamo in un momento in cui queste contraddizioni diventano di nuovo evidenti e dobbiamo capire sempre meglio come queste contraddizioni

si manifesteranno. Analizzando, però, la questione sindacale, cioè un intervento che deve fare i conti qui ed ora con la realtà, non si può prescindere dalla situazione che stiamo vivendo oggi, con una manifesta e forte egemonia borghese con una fase che anche nella crisi è però sostanzialmente di tenuta economica che, quanto meno, si protrarrà per un certo numero di anni.

b) IL NEOCORPORATIVISMO

Questo periodo di forzata stabilità e di apparente sviluppo, seppure distorto ed antisociale, ha degli effetti sulle strutture politiche dei paesi imperialisti e, pertanto, anche su quelle dei sindacati.

Affrontare la questione dei sindacati concertativi esistenti (in Italia CGIL-CISL-UIL) è una questione complessa ma che va vista anche in relazione alla storia del sindacalismo e del movimento operaio occidentale che, seppure con accezioni diverse da paese a paese, ha seguito le tracce che abbiamo esposto in questo documento. In primo dato da evidenziare è che nei paesi imperialisti si è affermata una forte **aristocrazia salariata** (non più solo operaia), espressione e derivata sia dalle esigenze politiche di egemonia del capitale sia dalle esigenze economiche di crescita della domanda nei mercati sviluppati.

In questo contesto i sindacati storici del movimento operaio hanno mantenuto, paradossalmente, la funzione "leninista" della cinghia di trasmissione, ma non della dittatura del proletariato bensì di quella della borghesia. I sindacati sono divenuti un punto di mediazione e di rapporto continuo tra lo sviluppo dei paesi imperialisti e le esigenze del lavoro dipendente di redistribuzione della ricchezza prodotta. Questa condizione è ben diversa da quella dei sindacati riformisti di inizio '900 che uscivano, invece, da uno sviluppo iniziale del movimento operaio che, comunque, si manifestava attraverso una accentuata lotta di classe, nonostante l'esito politico di tipo riformista.

Il neocorporativismo di cui stiamo parlando somiglia molto più al sindacalismo di tipo fascista, con forme e dinamiche diverse, adeguate ad una fase di democrazia formale del capitalismo.

Rispetto a questa valutazione l'idea di lavorare nei sindacati reazionari sembrerebbe calzante e da riproporsi se non ci fosse una ulteriore osservazione da fare. Infatti, l'idea di lavorare nei sindacati reazionari era legata ad una fase di crisi dello sviluppo capitalista (Russia prima del 1917, Italia prima della seconda guerra mondiale) che oggi non è affatto data; quindi è improbabile mettere in crisi le direzioni riformiste dei sindacati senza una loro crisi politica. Di questa condizione se ne può prendere atto empiricamente nel lavoro quotidiano già da tempo e la riflessione che stiamo facendo la supporta teoricamente, con una avvertenza però da tenere ben presente. Se le scelte sono legate alla fase concreta che viviamo, è evidente che ad una modifica di questa non si può rimanere feticisticamente legati alle vecchie forme organizzative e, nello stesso tempo, si deve essere molto attenti agli effetti che i processi di trasformazione oggettiva producono nelle strutture sindacali esistenti.

c) LA LETARGIA DEL CONFLITTO DI CLASSE

Siamo in una fase di **assenza del conflitto di classe generale**, nella quale il dato economico delle specifiche condizioni dei settori sociali (lavoro dipendente, autonomo, non occupato od occupato saltuariamente) è sommerso da quello ideologico prodotto dalla egemonia borghese. In altre parole ora non è realistico aspettarsi momenti di lotta generale e politica che coinvolgano grandi masse di lavoro dipendente.

Se questo è il quadro generale, è bene ribadire che a questa condizione di subordinazione e di sopportazione passiva possono sfuggire settori e categorie e parti anche consistenti di lavoratori che vengono penalizzati dalle politiche generali. L'azione sindacale deve perciò tenere ben presente che l'**ambito reale** in cui si muove è un **ambito limitato**, finché permangono le condizioni generali attuali.

d) MODIFICA PRODUTTIVA E COMPOSIZIONE DI CLASSE

Alle difficoltà generali dovute al momento attuale ne va aggiunta un'altra che

Quali sono le condizioni oggettive che determinano la possibilità dell'organizzazione nel nostro Paese di un sindacalismo indipendente, sul piano della indipendenza strategica di classe e non solamente politica, dal sindacalismo storico?

apporta una modifica qualitativa/quantitativa da capire ancora bene nei suoi effetti concreti ed ideologici. Non siamo solo dentro una ripresa imperialista ma questo, nel corso degli ultimi decenni, ha prodotto una modifica forte della composizione di classe e dell'apparato produttivo.

Abbiamo già affrontato queste questioni nelle discussioni e iniziative fatte sull'imperialismo del nuovo secolo ma vale la pena qui riprendere alcune questioni centrali.

La prima modifica, allo stato difficilmente smentibile, è che dall'inizio dell'industrializzazione (cioè dalla metà dell'800) lo sviluppo scientifico e tecnologico ha permesso, per la prima volta, al capitale di disperdere il nocciolo duro della classe operaia e del proletariato più in generale e, cioè, la grande fabbrica della produzione di massa. La grande fabbrica era lo snodo inevitabile della produzione di serie capitalista ed il punto di accumulazione della contraddizione di classe fondamentale, il luogo di intervento e di organizzazione del conflitto di classe al livello più alto. Il decentramento, la delocalizzazione, l'esternalizzazione, la crescita del lavoro autonomo salariato a cottimo, hanno permesso la modifica dei rapporti di forza nei luoghi della produzione materiale a favore del capitale, accentuata anche dall'aumento della disoccupazione, dalla riduzione dello Stato sociale, dalle politiche immigratorie, ecc.

Ne deriva che la sconfitta del movimento operaio non deve fare i conti solo con il dato politico ma anche con quello strutturale. La classe operaia più conflittuale legata allo sfruttamento più brutale è stata delocalizzata all'estero mentre nei paesi imperialisti sono state mantenute le produzioni meno manuali, i servizi e la parte più evoluta del processo produttivo, anche in termini di produzione ad alto contenuto di valore aggiunto.

e) COMPOSIZIONE DI CLASSE E COSCIENZA

Il contesto sul quale deve essere ricostruito il movimento sindacale ci obbliga a tenere conto del dato strutturale della modifica qualitativa sul piano professionale della forza lavoro. Questa modifica implica un aumento dei contenuti culturali, strategicamente probabilmente favorevole, ma, nella contingenza politicamente più arretrata, dei lavoratori che trasformano la concezione che hanno di se stessi e del rapporto con la realtà attuale e dando spazio ad una falsa coscienza sulla differenza con il movimento dei lavoratori storico, che è stato sostanzialmente operaio e contadino.

Nello stesso sistema produttivo internazionalizzato esiste una divisione geografica, che prima non c'era, tra le parti



della classe più sfruttata (la produzione delle periferie perfino con forme di ritorno di schiavismo industriale) e quella parte che vive una condizione sicuramente diversa e meno drammatica, in linea generale, collocata al centro dei paesi imperialisti.

Ne consegue che la ripresa politica del movimento dei lavoratori, l'identità di classe, l'organizzazione nei paesi imperialisti, la dimensione internazionale del conflitto di classe, sono gli elementi qualitativi con i quali fare i conti per ragionare di nuovo sulla coscienza di classe in questo nuovo secolo, inevitabilmente legata ad un nuovo processo di organizzazione.

IL SIGNIFICATO DEL SINDACALISMO INDIPENDENTE

È evidente che nell'analizzare i dati oggettivi attuali dobbiamo affrontare anche l'esperienza del sindacalismo di base nel nostro Paese, tenendo presente che si tratta di un'espressione soprattutto nazionale e, dunque, capace di rappresentare l'emergere di una nuova tendenza generale e perciò anche internazionale, oppure affermare che si tratta di una manifestazione specifica di un conflitto di classe, parziale, che probabilmente in altri paesi si esprime in forme e modi diversi.

Quali sono le condizioni oggettive che determinano la possibilità dell'organizzazione nel nostro Paese di un sindacalismo indipendente, sul piano della indipendenza strategica di classe e non solamente politica, dal sindacalismo storico?

La prima è quella del neocorporativismo che impedisce ogni possibile dialettica di classe all'interno dei sindacati "reazionari". Questo avveniva anche nel fascismo ma era una condizione apparente e transitoria, perché quel corporativismo doveva sostenere la situazione di crisi dell'imperialismo fascista che non poteva protrarsi molto tempo, come poi è avvenuto. Oggi la condizione è quella,

come abbiamo già scritto, di una tenuta generale; ne segue che una tattica che non tenga conto delle contraddizioni effettive non serve. Quindi, se c'era una possibilità di ripresa del sindacalismo di classe questo poteva avvenire solo fuori dai sindacati storici. Ovviamente la condizione sarebbe stata diversa in una condizione di assenza di democrazia formale, ma questa constatazione non fa che confermare la tenuta del capitalismo e dunque l'inutilità del fascismo per il mantenimento dell'egemonia.

L'altra condizione è strutturale, riguarda l'assetto produttivo del nostro Paese. Il movimento operaio delle fabbriche è stato ridimensionato dal decentramento e dalla delocalizzazione, cioè da una modifica reale dei rapporti di forza, attuata tramite nuove dimensioni produttive e tecnologiche.

Per quanto riguarda, invece, l'assetto produttivo attuale composto dal terziario esplicito e implicito, dalla produzione a carattere immateriale, intesi in senso ampio, e da un ruolo di rilievo dei servizi di carattere pubblico, il padronato si trova di fronte ad una contraddizione effettiva. Infatti, è vero che in questo settore si possono adottare modifiche giuridiche e formali ma non è possibile nei servizi, privati e pubblici, né delocalizzare la produzione, per troppi ovvi motivi, né "smontare" concretamente la produzione (di servizi) com'è stato possibile per la produzione di merci. A questa condizione si aggiunge l'insopprimibile funzione pubblica di alcuni servizi, che pesano anche sul piano politico, e una inevitabile attenzione nel ridurre i redditi da lavoro dipendente nei paesi imperialisti per la crisi di domanda che ne deriverebbe, e che già si manifesta in vario modo a livello mondiale.

Si possono, perciò, esternalizzare i servizi, spezzettare le aziende in varie società, modulare e precarizzare diversamente i rapporti di lavoro ma non si può spostare, dividere, annullare l'ero-

gazione di servizi. Per quanto si faccia in termini di ristrutturazioni, riconversioni etc., la condizione attuale del sistema produttivo deve ancora tenere conto della forza-lavoro e dunque di rapporti di forza difficilmente modificabili sul piano strutturale (conta poi ovviamente la soggettività dei lavoratori per la trasformazione dei rapporti sul piano strutturale in reali rapporti di forza).

Che dimensione ha questa possibile prospettiva di organizzazione sindacale indipendente di classe? Su questo non possiamo “dare i numeri” e possiamo solo fare riferimento ad alcuni dati oggettivi.

Di fronte ad una limitatezza sul piano quantitativo, inteso come adesioni, c'è un dato che può essere significativo e di orientamento e che viene dalle varie consultazioni fatte per le RSU. Infatti dove vengono svolte le elezioni nelle RSU, cioè nei settori di lavoro forti (Pubblico Impiego, servizi a rete, grandi fabbriche) generalmente qualsiasi lista di opposizione a CGIL-CISL-UIL ha un risultato attorno al 20-30%. Se si prende questo dato come credibile, e tenendo conto che nei settori più deboli i risultati sarebbero sicuramente peggiori per i sindacati confederali, si può sostenere che esistono le condizioni oggettive, data la stabilità del quadro generale ed il livello di democrazia formale, per dare una nuova storia al movimento sindacale nel nostro Paese.

Questa valutazione va presa però come **possibilità** e non come **realtà**, in quanto tale passaggio è possibile con una soggettività adeguata che si deve cominciare ad analizzare più a fondo.

4. LA SOGGETTIVITÀ

Si sono in precedenza definiti alcuni elementi che caratterizzano l'attuale condizione oggettiva e che sono relativamente confrontabili con le precedenti fasi storiche.

C'è però una questione centrale sulla quale siamo costretti ad un paragone diretto con la precedente condizione, ed è la questione della soggettività.

La crescita del movimento sindacale è legata alla crescita della società capitalista ma ha assunto una valenza politica e di alternativa sociale in quanto parte di un processo di trasformazione più generale. Questo processo seppure basava la propria esistenza su una realtà oggettiva era il prodotto anche di una soggettività organizzata, del ruolo dell'avanguardia della classe, in sostanza dell'azione dei partiti comunisti. Far crescere il movimento sindacale con quella condizione significava sapere come finalizzare l'attività sul piano strategico, quali obiettivi politici avere, quale struttura costruire a sostegno di

un tale progetto, ecc. Avere a “portata di mano” una sintesi reale significava, come si dice oggi, mettere in “sinergia” il movimento sindacale con gli altri movimenti della società, in funzione di un obiettivo politico riconosciuto generalmente valido. La capacità razionale del partito di dirigere questo processo era il perno su cui poggiava la trasformazione rivoluzionaria, dove questo era possibile, o anche solo la modifica dei rapporti di forza tra le classi nei paesi capitalisti. Cominciare a capire quale è oggi la funzione politica del sindacato è evidentemente impossibile se non si parte da una verità incontestabile: **non esiste nessun progetto organico, nessuna compiuta soggettività organizzata, nessun partito che sappia dare al conflitto sindacale una concreta (e non solo teorica) funzione politica generale.** Prendere atto di questa realtà è essenziale per poter cominciare a ragionare su come muoverci in questa condizione che va superata ma che oggi è assolutamente reale.

I limiti con cui dobbiamo fare i conti sono molteplici, a cominciare da quelli di carattere teorico, cioè di comprensione della realtà e di come affrontarla. Si possono anche fare gli elenchi, la rassegna dei limiti politici ed organizzativi ma si deve, soprattutto, capire che la sintesi di questi limiti è la constatazione che ora la proposta sul piano politico e strategico è molto meno incisiva e matura di quella sindacale.

Paradossalmente viviamo una condizione in cui la capacità di costruire il primo “tassello” strategico, cioè l'organizzazione politica, è più arretrata di quella che in teoria dovrebbe essere il prodotto di un passaggio teoricamente successivo, cioè il rapporto di massa che viene “logicamente” stabilito da un soggetto già compiuto.

È importante capire bene i limiti e la condizione in cui stiamo operando per non correre il rischio di ribaltare i termini della questione; **infatti solo un progetto politico maturo può produrre una finalizzazione politica matura del sindacato.**

Un profondo processo di transizione e trasformazione come quello in atto deve necessariamente portare a riconsiderare le vecchie categorie economiche, i vecchi soggetti produttivi, il ruolo dello Stato, le politiche economiche, ormai di stampo antico perché superate dall'evoluzione dell'organizzazione e delle modalità di sviluppo del sistema capitalistico. **La ristrutturazione capitalistica ha di fatto dissolto le grandi fabbriche dove meglio si organizzava l'antagonismo di classe; queste sono di fatto smantellate e divise nei distretti, nazionali e internazionali, nelle imprese-rete, nelle filiere nazionali e inter-**

nazionali, nei reparti produttivi “con-fino” diffusi nel territorio. La modifica della struttura produttiva, i processi di riconversione e riassetto del sistema capitalistico hanno significato anche modifiche nei bisogni, modifiche nelle figure produttive, modifiche nelle soggettività del lavoro e del non lavoro, modifiche nella struttura, nel ruolo e nel comportamento dello Stato.

Infatti, per comprendere e produrre dinamiche di conflitto sociale bisogna leggere in chiave marxista le tendenze di fondo della società capitalistica, a partire da come si presenta nella realtà attuale il modo di produzione capitalistico, che ha sempre le stesse caratteristiche e che però si accompagna ad una continua evoluzione e diversificazione dei modelli di produzione (in termini semplificati è il convivere del fordismo e di nuove forme cosiddette postfordiste), dei paradigmi dell'accumulazione (in termini generali l'accompagnarsi dell'accumulazione rigida alla cosiddetta accumulazione flessibile) e di conseguenza a cambiamenti nell'organizzazione del lavoro e nell'organizzazione del vivere sociale complessivo.

L'intenso **processo di terziarizzazione** che accompagna la fase **dell'accumulazione**, sempre più spesso a forti connotati di precarizzazione del lavoro, dei diritti e del sociale, non è spiegabile **soltanto da fenomeni di ristrutturazione e riconversione che interessano l'industria. Sta mutando lo stesso modo di essere delle attività di servizio e di produzione in genere, creando così nuove figure del lavoro e del lavoro negato, in una composizione di classe che si trasforma, evidenziando forti elementi di dissenso e di conflitto verso le compatibilità dei processi produttivi capitalistici e verso gli altri processi economici, sociali e politici che ne derivano.** Questa coscienza della situazione è prodotta dalla convinzione che la realtà in cui operiamo è il risultato di un processo in cui la **soggettività comunista in generale è costretta ad una fase di ridefinizione per ritrovare la spinta e la funzione giusta.**

In conclusione non si può dimenticare che di fronte ad una soggettività politica parziale, cioè incapace di incidere a fondo nella realtà, le potenzialità del lavoro sindacale non potranno essere che parziali a loro volta.

Solo con il maturare della soggettività organizzata e di un progetto più organico dotato di strumenti che sappiano incidere e modificare effettivamente la situazione potremo trovare la piena potenzialità politica del rapporto con il lavoro dipendente e con il blocco sociale.

CRISI ALITALIA

Per la terza volta in dieci anni, la compagnia aerea Alitalia rischia il fallimento. Nel corso del 2016 ha perso quasi un milione di euro al giorno e ad Aprile di quest'anno ha quasi terminato la liquidità per acquistare il carburante. **Silvio Berlusconi**, nel 2008 spianò la strada ai Capitani coraggiosi guidati da Roberto Colaninno. Nel 2013 nuova rivoluzione con Etihad, la compagnia degli Emirati Arabi. Il resto è storia degli ultimi mesi: John Hogan, numero uno di Etihad e artefice dell'operazione Alitalia se ne va. L'ad Ball presenta un piano **con tagli per un miliardo**. Il 24 aprile si chiudono le consultazioni sull'accordo stipulato da azienda e sindacati sul tavolo del governo: un piano quinquennale fatto di tagli agli stipendi per chi vola (fino a sfiorare il 20%, con una media dell'8%), tagli ai permessi (102 annui), cigs e nuovi assunti con contratto d'ingresso a livello low cost. I lavoratori di Alitalia bocchiano con il 67% dei No. Con un'affluenza altissima alle urne Alitalia: oltre il 90 per cento degli aventi diritto è andato a votare, per 10.101 dipendenti sugli oltre 11mila. I no sono 6816.

Con il loro **NO al Referendum**, i lavoratori Alitalia hanno dato un grande segnale di dignità e riscatto, rimandando al mittente un ricatto inaccettabile quanto insopportabile, e dimostrando di non voler continuare a subire il progressivo disfacimento dell'azienda. Soprattutto hanno detto no all'idea che Alitalia si possa risollevare tagliando il lavoro e i salari e che i privati costituiscano la soluzione, quando invece sono parte del problema. Sabato 27 maggio: a Roma alle 16 dal Colosseo prende il via la manifestazione "Giù le mani da Alitalia, giù le mani dall'Italia". In piazza insieme ai sindacati di Base Usb, CUB e Cobas, presenti anche delegazioni di lavoratori dell'ILVA, di FCA, della Piaggio, di Almagora, di Telecom, di Sky, di Aci-informatica, e diverse altre vertenze presenti sul territorio romano e nazionale. Le ricette a queste crisi sono le solite: forti tagli del personale e riduzione dei salari per offrire, a prezzi stracciati, la compagnia ad investitori privati. Cinquemila sfilano insieme chiedendo insieme una nuova politica industriale e che lo Stato, come prevede la Costituzione, intervenga con investimenti pubblici per ridare al nostro paese una compagnia di bandiera forte, un'industria metallurgica, chimica e tecnologica. Poli industriali e produttivi che sono stati annientati e svenduti dalle privatizzazioni che hanno messo in ginocchio l'intero sistema economico e produttivo.

Il 28 maggio 2017: lo sciopero di 8 ore in Alitalia indetto per tutto il personale Alitalia fa registrare un esito più che positivo. I lavoratori Alitalia non fanno un passo indietro rispetto alla bocciatura sonora del Piano e si aspettano che i tre commissari straordinari comincino finalmente a farne uno avanti.

I neominati Commissari, in continuità con il passato, invece ripropongono cassa integrazione e revisione dei contratti di lavoro proseguendo nella direzione della forte riduzione del costo del lavoro, nonostante tutti gli esperti del settore abbiano certificato che non è il costo del lavoro il problema. Per Alitalia invertire la rotta si può e si deve fare, è quanto hanno sostenuto nel confronto del 7 giugno organizzato nella Sala ACI via Marsala 8 a Roma tra esperti e studiosi del settore, come il Professor Arrigo dell'Università Bicocca di Milano, il Professor Intriери dell'Università Tor Vergata di Roma e il Professor Vasapollo dell'Università della Sapienza, il

Sindaco di Fiumicino Esterino Montino, esponenti della Giunta di Roma Capitale e Carlo Guglielmi, portavoce del Forum Diritti Lavoro, presentando un contro-piano con il quale si chiede l'intervento diretto dello Stato, sino alla nazionalizzazione, a salvaguardia di un'azienda e di un settore strategico per l'intero Paese.

VENDITA ILVA

A fine maggio notizie stampa assegnano alla cordata Arcelor Mittal- Mercegaglia il gruppo Ilva. Negli incontri del 30/05 e del 1 Giugno, il Ministro Calenda e la Sottosegretaria Bellanova illustrano in dettaglio il piano di ArcelorMittal, che è condizionato al licenziamento di circa 5000 lavoratori del gruppo. Si prevede l'assunzione nel 2018, all'atto del subentro nella proprietà, di **8480** lavoratori dei circa 14.200 attualmente in organico. Per poi licenziarne altri 1000 nei due anni successivi (per un totale di dipendenti in attivo di 8.900 nel 2019, 8.400 nel 2020). E il costo del lavoro resterà immutato per i prossimi sette anni.

"Il rischio è quello di assistere a un film già visto, quello dei capitani coraggiosi di Alitalia" dichiara Rizzo, Usb Lavoro privato/ILVA Taranto - Un'operazione che rischia di svendere la più grande acciaieria d'Europa, a prezzo di realizzo, a un colosso mondiale dell'acciaio che non ha alcun interesse strategico sugli stabilimenti siderurgici italiani, quanto invece quello di incassare l'insediamento portuale per le sue merci e di acquisire le quote di mercato di Ilva. Mentre qualcuno già festeggia per l'arrivo del privato come salvatore della patria (che così conquista anche l'immunità penale), dai sindacati di base si ribadisce che l'unica soluzione che può garantire lavoro e salute è quella della Nazionalizzazione, vale per l'ILVA come per l'ALITALIA"! L'1 giugno i lavoratori dell'Ilva di Taranto incrociano le braccia contro il piano industriale presentato dal magnate dell'acciaio Arcelormittal per acquisire Ilva. Il 5 giugno gli operai dell'Ilva di Genova scendono in piazza contro i licenziamenti: uno sciopero e un corteo, promosso dalla FIOM, partito dai cancelli dello stabilimento e arrivato fino in prefettura.

Il 06 giugno 2017 il Ministro Calenda firma il decreto di aggiudicazione del gruppo Ilva alla cordata AM INVESTCO ITALY composta dal colosso Franco-Indiano ARCELOR MITTAL e dal gruppo Marcegaglia. Lo schema è il classico delle grosse crisi industriali Italiane, prevede la NEW COMPANY (MITTAL) e la BAD COMPANY (ILVA IN AS). Nella NUOVA COMPAGNIA transiteranno una parte dei lavoratori mentre la restante parte finirà nella BAD COMPANY, i cosiddetti ESUBERI per i quali si ipotizza un reimpiego nelle BONIFICHE ma che in realtà diventeranno inizialmente lavoratori precari in CIGS e disoccupati dopo qualche anno.

Dopo il tavolo al MISE le sigle sindacali presenti all'ILVA hanno convocato Assemblee unitarie di fabbrica (il Consiglio di Fabbrica), non ostante le differenze emerse anche al tavolo ministeriale. L'unitarietà si scioglie come neve al sole quando il presidente del Consiglio (09/06) convoca le organizzazioni sindacali lasciando fuori USB, con l'unica proposta alternativa, la nazionalizzazione, e portando dentro la discussione politica anche l'UGL, presente in fabbrica con zero iscritti. Continua la mobilitazione con una serie di Assemblee del Sindacalismo di Base (dal 21 al 30 Giugno) che porteranno l'esperienza delle lotte di Alitalia a Taranto.